

I giovani volontari restano nelle zone del disastro: è l'ora della ricostruzione

La leva del terremoto non getta la spugna

«Grazie di tutto, e arrivederci». Le centinaia, le migliaia di giovani volontari giunti da tutto il Paese in un formidabile slancio di solidarietà verso le popolazioni terremotate, possono togliere il disturbo. Erano accorsi — continuano a venire — autosufficienti, ben equipaggiati. Hanno lavorato — continuano a lavorare — per giorni, per settimane, senza risparmiare le loro energie, prima per scavare sotto le macerie e salvare ancora delle vite umane, poi per supplire alla scarsa inedia e all'istituzione dello Stato nel garantire un afflusso ordinato ed una distribuzione democratica dei soccorsi. Con dedizione, fantasia, con l'insostenibile per la paralisi burocratica e col coraggio di denunciare e scavare, hanno fatto molto di più loro di quelli che «avrebbero dovuto farlo».

Oggi sono «persone non gradite». Non gradite a chi? Alla gente dell'Irpinia e dell'Alto Sele? A quei sindaci democristiani e a quei notabili per i quali la presenza dei giovani volontari era d'intralcio? Fastidioso intralcio al tentativo di prendere in mano il controllo della distribuzione degli aiuti, di rivitalizzare il sistema delle clientele, delle prepotenze, delle ingiustizie.

Fastidiosi e irritanti davvero, visto che in questi giorni si moltiplicano nei confronti dei volontari gli episodi di intimidazione, i fogli di via, i fermi di polizia, nei paesi e nelle cittadine dove i boss della DC e della camorra stanno già scatenando il contrattacco. Ma dietro a questi episodi, ancora circoscritti, c'è un clima più generale. Anche la stampa che era stata più benevola nei confronti dei giovani volontari oggi è permeata di disprezzi, gentili (talvolta impudenti) suggerimenti patriottici. «Bravi ragazzi, siamo orgogliosi di voi. Avete passato le notti in bianco, al gelo, a scavare sotto le macerie. Ma ora si passa alle cose serie. Abbiate la cortesia di edificarvi. Servirete solo a fare confusione».

È giusto questo ragionamento? È questo che dobbiamo dire alle migliaia di giovani della FGCI o di altre organizzazioni politiche, sindacali, religiose (o di nessuna organizzazione) venuti da tutto il Paese in Irpinia, nel Salernitano, in Lucania?

Non voglio dare una risposta propagandistica. Voglio rispondere analizzando due questioni: che cosa ha significato questa esperienza per i giovani volontari, e che cosa ha portato e potrà portare alle popolazioni terremotate.

L'ESPERIENZA DEI GIOVANI VOLONTARI

● L'eccezionale slancio di solidarietà è stato un fatto di grande valore ideale e politico, ha rinnovato la mobilitazione di una parte delle giovani generazioni, che si sono ribellate all'abulia, alla rassegnazione, al riflusso;

si è costruita un'unità concreta, vissuta e profonda tra i giovani di organizzazioni diverse, di ispirazioni ideali differenti; sono nate amicizie durature, che i giovani (i pochi giovani rimasti) dei paesi terremotati;

● la mobilitazione giovanile è stata determinata anche da una radicale sfiducia verso le autorità dello Stato, le stesse istituzioni centrali; nel modo di solidarietà pesava non solo l'indignazione e la rabbia contro il sistema dell'inefficienza, dei ritardi che ha condannato a morte centinaia di terremotati, ma anche il diffuso disgusto verso l'Italia degli scandali, dell'arroganza del potere, dell'immoralità pubblica;

● per una parte dei giovani generazioni — e soprattutto per i più giovani — venute dal Nord e dal Centro dell'Italia, o rimaste ad organizzare i soccorsi, il terremoto è stato la scoperta della questione meridionale, in presa diretta, in prima persona: la scoperta della povertà, dell'arretratezza e dipendenza economica, dello sfascio istituzionale e del sistema di potere democristiano, della camorra; le immagini dei paesi terremotati hanno fatto scoprire una realtà drammatica, sconvolgente, che lascia tracce più profonde di cento libri letti; adesso San'Angelo dei Lombardi, Lioni, Conza, San Mango, Teora, Lavianno, Pescopagano, Calabritto non sono più nomi sconosciuti, o punti senza fisionomia in una carta geografica, ma fanno parte della storia di migliaia di giovani; prima, a Eboli si era fermata anche la conoscenza dei giovani settentrionali.

I GIOVANI E LE POPOLAZIONI TERREMOTATE — C'è stato un riconoscimento quasi unanime di quanto i giovani abbiano fatto in queste settimane, non solo come lavoro materiale e organizzativo, ma per il sussulto di coraggio che il loro arrivo massiccio, la loro vitalità, la loro generosità hanno provocato in chi era disperato, rassegnato, privo di energie morali.

Ma c'è di più: quei giovani che in diversi paesi hanno organizzato mensie autogestite per accogliere la gente, l'hanno affrancata dal ricatto dell'elemosina, dall'umiliazione di dover tornare ad inchinarsi ai potenti locali.

Questi giovani hanno portato il un'altra faccia del nostro paese, l'altra faccia dell'Italia degli scandali e dell'inefficienza.

Ecco, è possibile fare di questa larga schiera di volontari qualcosa di più della «generazione del terremoto»? È possibile. A patto che i volontari restino, e insieme col sindacato, con i partiti democratici e gli uomini onesti, diventino per le popolazioni locali un altro interlocutore, un punto di riferimento alternativo, completamente diverso da quella gente non rimanga sola a subire la riscossa dei vecchi gruppi dirigenti. Non vogliamo organizzare volontari

che calino al Sud solo per fare propaganda politica, agitazione, sventolio di bandiere e di tessere di organizzazione. E qual se altri, muovendosi solo oggi, dopo due settimane, si sono dati questo obiettivo.

Come fare, dunque, perché questa non sia solo la «generazione del terremoto», ma diventi la «generazione della ricostruzione e della rinascita»? Occorre lottare non solo perché questo non sia un altro Belice, ma perché non rinasca la stessa Irpinia, dove abbiamo visto i giovani emigrati al Nord o all'estero venirsi a riprendere i parenti sopravvissuti. Coniugare quindi la battaglia politica sugli indirizzi dello sviluppo con quella per la pulizia morale, il radicale ricambio delle classi dirigenti locali e nazionali. Conquistare per questi giovani — per i volontari come per i giovani della Campania e della Basilicata — un nuovo e diverso rapporto con le istituzioni, che non sia né di subalternità né di estraneità. È un impegno che deve riguardare l'insieme delle nuove generazioni: nei soccorsi nelle zone terremotate ci siamo trovati fianco a fianco giovani comunisti, e giovani di altro orientamento: e centinaia erano anche i giovani cattolici. Dinanzi alla miseria, alle povere case crollate, ai ritardi scandalosi, alla corruzione e alle clientele, una domanda si poneva dinanzi a tutti: era il destino o tutto ciò che c'era era gravemente responsabile politico? Ecco l'esigenza che la solidarietà si trasformi in lotta, in organizzazione, in impegno civile, facendo cadere barriere ideologiche nell'interesse delle popolazioni terremotate. Restino dunque i volontari, e aiutino a restare i giovani di questi paesi: da loro, solo da loro può ricominciare la vita, la ricostruzione, la lotta per lo sviluppo, la lotta contro la DC e la camorra. Perciò voglio lanciare un appello ai giovani e al compagno della FGCI: a quelli che sono pronti a partire, e a quelle migliaia che già sono accorsi nei paesi terremotati e che adesso, per il peso della fatica sostenuta, per l'ostilità di molte istituzioni locali, rischiano di scaggiarsi e di abbandonare. Non fermiamoci qui, non scordiamoci delle popolazioni terremotate tra una settimana, quando non saranno più sulle prime pagine dei quotidiani. È un altro invito sento di dover rivolgere: evitiamo atteggiamenti «colonialistici», assurde pretese di trapiantare a Lioni o a Lavianno i nostri schemi, i nostri modi di fare politica. Abbiamo lavorato molto, molto abbiamo imparato da questa gente e molto ci resta da capire e da imparare. Ma non disistiamo a questo campo di battaglia. Chi vuole vedere rialzarsi sui nostri torpedoni e riprendere la strada per l'Emilia, la Toscana, la Lombardia, chi vuole questo non deve avere partita vinta.

Marco Fumagalli

Riunione straordinaria in pubblico della Lega

Le cooperative hanno un piano per contribuire alla ripresa

ROMA — «Ricostruire dopo il terremoto e rinnovare l'economia: il contributo del movimento cooperativo nel Mezzogiorno», questo il tema della riunione straordinaria e pubblica che il consiglio generale della Lega delle cooperative e i Consigli generali delle associazioni di settore hanno tenuto ieri a Roma.

Il presidente della Lega, Onelio Prandini, ha ricordato che fin dal giorno successivo al terremoto le sue strutture intervenivano per le strutture invadendo i villaggi, generi di prima necessità, personale specializzato e mezzi tecnici. Ha

quindi proposto al governo, ai partiti, ai sindacati, alle associazioni elettive, alle forze produttive, che la cooperazione sia considerata come una forza indispensabile per rendere protagonisti le popolazioni colpite e aiutarle a organizzarsi e a trovare condizioni di vita e di lavoro migliori.

Sono tante le iniziative possibili, dall'organizzazione in cooperativa di coloro che hanno subito danni, alla costituzione di una cooperativa di lavoro sul posto per le costruzioni edilizie; dalla creazione di una

vasta rete di vendita di prodotti alimentari, a interventi nel settore dei trasporti e dei servizi sociali. E ancora, la realizzazione e la gestione di strutture e impianti per l'agricoltura, il potenziamento del turismo, l'elaborazione e l'attuazione di progetti integrativi di sviluppo del territorio.

Ma per questo sono indispensabili alcuni provvedimenti del governo e delle Regioni, quali un adeguato riconoscimento del ruolo delle cooperative nella legge di ricostruzione, la concessione di crediti per la capitalizzazione delle industrie cooperative,

l'avvio concreto di un nuovo rapporto tra cooperazione ed enti locali.

Sulla necessità di una azione coordinata tra cooperazione e sindacato, si è soffermato nel suo intervento Donatella Turtura, segretario confederale della Cgil, Cisl e Uil. La Turtura ha ricordato i ritardi del governo ed inefficienze nei soccorsi, e precisato le proposte che il sindacato ha fatto per il progetto di ricostruzione. Nell'inchiesta ha preso la parola anche il ministro del Bilancio, La Malfa.

«Il problema decisivo da affrontare già oggi, ha quindi aggiunto Di Marino, è quello della saldatura tra la fase del primo soccorso, cui provvede questo decreto, e l'avvio della ricostruzione. In questo senso è importante che si affronti subito, pena i ritardi irrimediabili, il problema dei prefabbricati per le abitazioni e per le attività economiche. Si potranno così combattere sfiducia e delusione che già serpeggiano».

L'annuncio del finanziamento di 300 miliardi, il rigore nella spesa e nella lotta contro gli sprechi, l'impegno a prevedere strumenti che vadano in questa direzione sono i segni positivi. Bisogna com-

mettere, per Di Marino, due grandi pericoli: l'esodo, che diventa abbandono delle terre e dei paesi da un lato e congestione in altre zone dall'altro; la paralisi, l'ulteriore degradazione dell'attività economica e dei servizi. Ricordando gli antichi mali del Mezzogiorno, la mancanza, in tutti questi anni, di una politica meridionalista dei governi e di una politica nazionale che sapesse porre al centro la questione del Sud, il compagno Di Marino ha ribadito che una effettiva ricostruzione non può essere vista che in una prospettiva di trasformazione e di nuovo sviluppo. «Una nuova politica esige però — ha poi detto — una svolta profonda che ancora non si intravede: un governo all'altezza di questi compiti; una riforma delle istituzioni e del loro funzionamento; un nuovo impegno unitario a livello delle regioni e degli enti locali, che spazi via inefficienze, clientelismo, incapacità e corruzione, che non sono mali congeniti del Mezzogiorno come da qualche parte si cerca in questi giorni di accreditare enfatizzando fenomeni di sciaccaggio e di mafia. Sono fenomeni questi che esistono ma che non sono né la caratteristica delle genti del sud né l'aspetto saliente della situazione. La maggior parte del popolo meridionale invece è fatta di gente onesta, di lavoratori che sono stati punti in questi anni dalla politica dei governi ed oggi duramente colpiti dal sisma».

«E' in atto nel Mezzogiorno una grande sfida, ha concluso Di Marino. I comunisti si augurano che le forze migliori del Mezzogiorno e della democrazia italiana sappiano raccogliercela e siano all'altezza dei compiti che una situazione così tragica di centinaia di migliaia di cittadini pone a tutti gli italiani».

R. C.

Il commissario smentisce le dimissioni ma parla di nomi nuovi per la seconda fase

Solo adesso Zamberletti dà garanzie ai proprietari delle «secondo case»

Oggi scade il termine per il rilascio spontaneo delle abitazioni - Quattro comuni e molti proprietari disposti a collaborare - Il commissario nomina a Teora pro-sindaco un amico del suo segretario

Dalla nostra redazione NAPOLI — Zamberletti ha illustrato ieri la seconda fase del suo piano, «non appena saranno tutti nei villaggi — ha detto il commissario straordinario — potremo fare un censimento razionale delle necessità di ogni famiglia, dei danni che hanno subito, delle possibilità che hanno di tornare nelle loro case, una volta ritate. Passeremo quindi alla fase di «rientro in città». Per dare a tutti una casa a Napoli, requisteremo gli alloggi sfitti e inutilizzati, compresi quelli delle grandi immobiliari». Una grande «area paracchieggo»: ecco il destino della fascia dominiana. Non dovrebbero esserci quindi pericoli per la stagione estiva ancora così lontana.

Nel frattempo il commissario continua ad inviare messaggi ai proprietari delle seconde case, poiché l'ora «X» del rilascio spontaneo scade oggi: «Vi potete portare via tutto — dice il commissario — tranne

servizi igienici, cucina, letto e tavolo». In più c'è l'impegno a versare tre mesi di fitto anticipato e alla pronta liquidazione degli eventuali danni arrecati agli immobili o alle suppellettili. La disponibilità dell'appartamento, inoltre, non comporta necessariamente l'assegnazione ai terremotati sfollati. Se la richiesta fosse inferiore all'offerta molti proprietari potrebbero rientrare al più presto in possesso del loro immobile.

Questi ulteriori chiarimenti dovrebbero servire ad allentare la tensione che in questi giorni ha serpeggiato tra i proprietari della zona che hanno dato vita ad infuocate manifestazioni di protesta. Ieri mattina una loro delegazione, con in testa un magistrato e poi una decina di signore in pelliccia, si è incontrata con uno dei collaboratori di Zamberletti. E' stata una riunione tesa, in cui sono volate frasi del tipo: «Noi non andiamo via. Mandateci anche

i battaglioni». O «riferisce a Zamberletti che siamo pronti anche a fare la guerra». E' stato anche illustrato il ricorso al TAR proposto dal comitato di agitazione contro le decisioni del commissario. «Inutile — ha commentato Zamberletti — poiché i miei poteri straordinari mi consentono anche di prendere decisioni come quella che mi viene contestata».

In attesa degli sviluppi della situazione, qualcosa sembra però muoversi già da ora. 90 appartamenti vuoti sono già stati «acquisiti» dal commissario. Altri in queste ore sono stati messi volontariamente a disposizione. I consigli comunali di Cellole, Sessa Aurunca, Mondragone, Castellvolturno (paesi da cui dipendono i villaggi sulla costa da sinistra) si sono riuniti in consiglio di quartiere. Mercoledì scorso, secondo Zamberletti, si è tuttavia discusso nell'incontro con Forlani della seconda fase dell'intervento: «E' stata proposta una rosa di quattro nomi, tra i quali

quello di Marcora». «Lo sa che Gava l'accusa di far perdere alla DC due milioni di voti con le sue decisioni?», qualcuno gli ha chiesto. «Perché non si chiede — ed è l'ultima battuta prima di partire per Salerno dove ha incontrato Rognoni — quanti ne avremmo persi se non mi fossi comportato così?».

Infine, un'ombra sul commissario. A Teora, uno dei centri più devastati in provincia di Avellino, Zamberletti ha pensato bene di nominare «suo rappresentante e sindaco pro tempore Giovanni Chiesa, democristiano, sindaco di Viceria (città gemellata con il paese irpino), nonché concittadino di Francesco Giuliani, collaboratore del commissario».

Per questo supersindaco è stato aperto un conto corrente illimitato da cui attingere per le spese di emergenza senza alcuna altra specificazione.

Marcella Ciarnelli

Perché la polizia tra quei bambini?

All'IPAI di Mercogliano perfino la forza pubblica per cacciare l'UDI e i volontari che si occupano dei piccoli terremotati - Una scritta: «Calabritto, Calabritto, Calabritto» - Il muro «invisibile»

Dal nostro inviato

AVELLINO — Sul bordo della finestra, una mano infantile ha tracciato in stampello «Calabritto, Calabritto, Calabritto». E' il nome del paese distrutto dal terremoto. Di Calabritto è anche Filomeno (ma non è sua la scritta) che qui con quattro fratelli. La più piccola, otto mesi, Vincenza, detta Cinzia, sta nel passeggino e oggi è molto nervosa, come molti dei bambini e degli assistenti.

Siamo nel centro IPAI di Mercogliano, un Comune attorniato da villaggi. Di questo brescio si parla da giorni sul nostro e sugli altri giornali. Una interpellanza è stata presentata dalle deputate comuniste al ministro degli Interni. Zamberletti manda i suoi vice a vedere, a controllare: la Giunta municipale cambia opinione ogni giorno. Il Tribunale dei minori giustamente si preoccupa dei cinquanta bambini qui ospitati da prima del terremoto e che sono sotto la sua tutela.

L'invasione dei terremotati è avvenuta tre giorni dopo il sisma. Una parte della bella struttura di Mercogliano era stata messa a disposizione della Provincia stessa di Avellino per ospitare i bambini senza tetto. Alle donne dell'UDI e ai volontari, alcuni della Caritas, famiglie rimaste senza casa avevano affidato i loro bambini. Sei madri, qualcuna incinta, hanno seguito i figli.

Zamberletti avrebbe dovuto esultare: un esodo volontario di bambini, in una zona facilmente raggiungibile dai genitori, in un locale antisismico e costruito su misura. Ma alle autorità non è andata giù che questo istituto vedesse anche la presenza attiva di un comitato composto non di arcigne «badanti» e di silenziose suore, ma di donne e di ragazzi che giustamente cercavano di far dimenticare ai bambini i terribili momenti del terremoto.

Così è cominciato un tira e molla che ancora non è terminato. Le loro madri hanno registrato la «mossa» dell'invio della polizia (per questo i bambini sono nervosi).

con l'ordine di sgombero per l'UDI e i volontari. La risposta è stata immediata con la formale richiesta a Zamberletti di restituire una parte dell'istituto da gestire in accordo con la Regione Lazio (gemellata col comune di Avellino) che ha già inviato qui una équipe di specialisti (medici, psichiatri, neuropsichiatri). Si chiede, insomma, che i posti eccedenti — 150 — vengano utilizzati per i bambini terremotati, per ora con l'organizzazione del Comitato. A tarda sera si è poi saputo che Zamberletti ha risposto: «Noi non vogliamo assolutamente sostituire alle istituzioni — ci hanno detto le compagne che abbiamo incontrato qui a Mercogliano — anzi ben vengano la partecipazione e il controllo della Provincia, dei Comuni, anche di quelli da cui provengono i bambini terremotati: vogliamo solo che ci sia un comitato composto dall'UDI e dai volontari, che garantiscano i rapporti con lo esterno».

«Questi bambini — dice Labera e lo ripetono tutte — sono stati affidati dalle madri a noi. Non solo non vogliamo, ma non possiamo scaricarli. E' una questione di responsabilità».

Le stesse argomentazioni fanno parte della interpellanza presentata in Parlamento. E ce le aveva ribadite l'onorevole Angela Bottari che ne è prima firmataria, insieme con molte deputate che hanno lavorato subito dopo quel terribile 23 novembre. «Quella che sta avvenendo a Mercogliano — ci diceva la Bottari — è grave perché emblematica della piega che si vuol dare all'assistenza post-terremoto. Si vogliono chiudere bambini che hanno ancora negli occhi la casa distrutta, i parenti morti, i piccoli amici sepolti sotto le macerie, in un orfanotrofio, loro che, oltre tutto, orfani non sono».

Ed ecco che entrano in scena gli orfani veri, gli orfani di guerra, i bambini guardati da cinquanta donne tra «badanti» e monache. Mentre i piccoli terremotati

giocano fuori nel giardino, circolano liberamente nel palazzo o eseguono un concerto con sassofoni chiusi tra due bicchieri di carta (una sorta di fantasiose «maracas» inventate da un animatore biondo e capelluto), gli altri non osano oltrepassare la soglia della camerata che li ospita. «E' come se ci fosse un muro invisibile» — ci dice il giovane volontario, Luca. Nessuna fraternizza-

zione, quindi. Neppure con i dieci orfani giunti da un vicino istituto periclitante.

I bambini terremotati giocano, appunto, corrono, disegnano sui muri. Tenterli dentro, al riparo, non è stato facile in questi giorni di pioggia. «Sono abituati a stare all'aperto, a mangiare quando hanno fame. Così si portano a letto il cilo della sera per uno «spuntino notturno». Non hanno davanti a

loro muri inesistenti. Filomeno, dopo due giorni di pioggia, alle cinque della sera ha detto al volontario: «Luca, non reggo, aggia a sfascià na cosa...». Vogliamo chiudere Filomeno e i suoi piccoli amici fra quattro mura, o vogliamo dargli fiducia, lasciandoli liberi? E alla stessa libertà non avrebbero diritto anche gli altri?

Mirella Savio

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1981

QUALCUNO PENSA CHE UN GRANDE QUOTIDIANO DI PARTITO NON SI OCCUPI DI SPORT, SPETTACOLI, CINEMA, SCIENZA

SEGUI **l'Unità** TUTTI I GIORNI TI ACCORGERAI CHE NON È VERO!



Tariffe d'abbonamento

Annuo: 7 numeri 105.000 □ 6 numeri 90.000 □ 5 numeri 78.000
Semestrale: 7 numeri 52.500 □ 6 numeri 45.000 □ 5 numeri 40.500

Dopo sostanziali modifiche imposte dal PCI

Oggi il Senato approva i due decreti

ROMA — Con due lunghe sedute, una pomeridiana e una notturna, il Senato ha iniziato ieri l'esame dei due decreti legge che rinnovano i interventi a favore delle popolazioni colpite dal terremoto.

La discussione generale è terminata a tarda notte. Per il governo erano presenti i ministri Gava e Scotti. L'esame degli articoli e degli emendamenti comincerà questa mattina e si prolungherà quasi certamente per l'intera giornata.

Il testo del primo decreto, quello che stanziava 1200 miliardi per una serie di interventi urgenti, è stato profondamente modificato, anche per il determinante contribu-

to di senatori comunisti, tanto che si può affermare che quello che si voterà oggi è un altro decreto. Un testo completamente diverso, che tiene conto di una serie di esigenze dimenticate dal governo.

E' questo uno dei primi aspetti che ha messo in rilievo, intervenendo per il gruppo comunista, Gaetano Di Marino.

«Il lavoro svolto dalla commissione sul decreto è un segno positivo — ha affermato Di Marino —. Si è operato affinché il decreto fosse migliorato proprio per dare un fattivo contributo alla immediata ripresa economica, agricola, artigianale e commer-

ciale».

Di Marino ha poi ricordato che proprio per ottenere questi risultati i senatori comunisti hanno posto con forza il problema della più ampia partecipazione democratica, attraverso la collaborazione delle forze sociali, dei comunisti, delle regioni e delle istituzioni locali con il commissario straordinario.

«La stessa solidarietà che così largamente è venuta dalle zone del centro nord non deve essere intesa — ha poi detto l'oratore — come tutela ma come supporto all'azione delle forze locali. Un supporto che dovrà continuare anche nella fase della ricostruzione».

«Il problema decisivo da affrontare già oggi, ha quindi aggiunto Di Marino, è quello della saldatura tra la fase del primo soccorso, cui provvede questo decreto, e l'avvio della ricostruzione. In questo senso è importante che si affronti subito, pena i ritardi irrimediabili, il problema dei prefabbricati per le abitazioni e per le attività economiche. Si potranno così combattere sfiducia e delusione che già serpeggiano».